

"Effe" sett 1 '78

F.D. cartella 2, 5

una rissa per divorziare

Il prossimo incontro della Campagna Internazionale per il diritto all'aborto si terrà **Sabato 23 settembre a Bruxelles.**

Si discuterà la data della manifestazione (tra il 31 marzo e il 7 aprile); un manifesto internazionale, il disegno, il simbolo ecc. il finanziamento; la dichiarazione del diritto all'aborto; il resoconto sulla situazione dell'aborto e contraccezione nei vari paesi. *Quindi per favore portate idee per un manifesto internazionale, tutte le informazioni utili alla prossima riunione. Se non potete venire personalmente scrivete e mandate informazioni al Nac. Campagna Internazionale per il diritto all'aborto:*

National Abortion Campaign, 30 Camden Road, London NW1, England, Tel: 01/4854303

Il Manifesto internazionale sull'aborto è stato scritto alla riunione internazionale femminista di Vincennes nel Maggio 1977. All'incontro della Campagna Internazionale per il diritto all'aborto tenuta a Londra il 10 giugno 1978 si è pensato di discutere del manifesto alla prossima riunione di Bruxelles, il 23 Sett. 1978.

Le compagne che vogliono il manifesto possono trovarlo al Centro di documentazione di Effe, Piazza Campo Marzio 7, Effe pubblicherà nel prossimo numero notizie su Bruxelles ed il manifesto con le eventuali variazioni che ha subito durante la discussione.

A cura di Sandra Sassaroli



Ringraziamo tutte le compagne che ci hanno aiutato nella raccolta di dati, informazioni, notizie: Graziana Delpierre, Luciana, del Coordinamento Nazionale per l'applicazione della legge, Stella, di Genova, Monica, Laura, Maria-Pia di Firenze, Anna di Napoli, Aurora, Giovanna, Ulla delle compagne che lavorano al Policlinico, Cristina Damiani, Alessandra, Omar per i dati degli ospedali di Roma, Mariella dell'Udi, per i dati degli ospedali di Roma, Andrea Alesini, per i dati di Foligno, di Medicina Democratica, Rossana Abbati per i dati dell'Umbria, molte altre compagne che abbiamo trovato per telefono o incontrato che ci hanno dato delle informazioni.

A quattro anni dal referendum contro l'abrogazione della legge sul divorzio, dobbiamo riprendere le fila di una battaglia che frettolosamente abbiamo creduto conclusa.

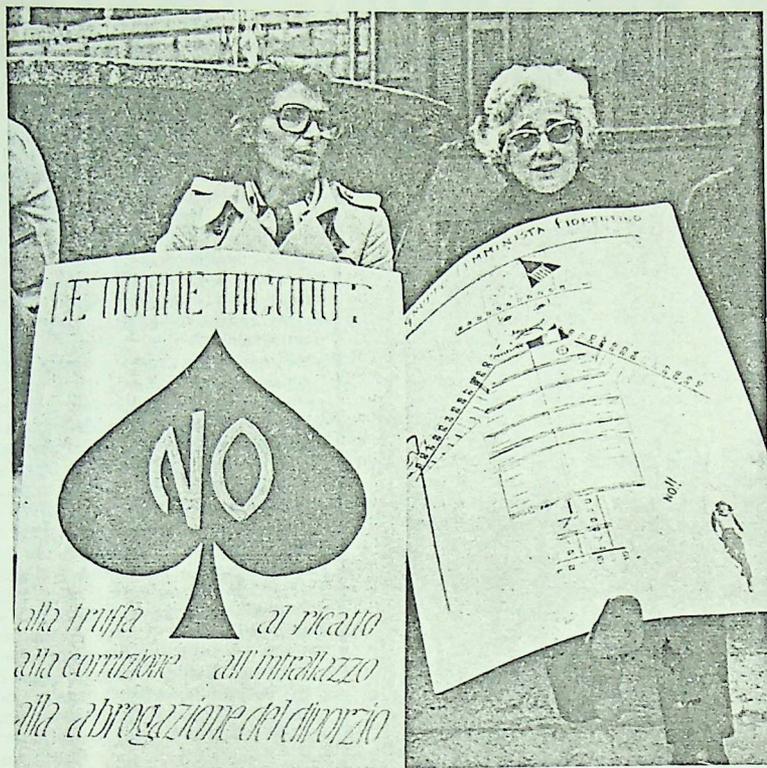
Si è recentemente concluso il tormentato iter parlamentare di tre articoli di legge che modificano parzialmente la legge Fortuna-Baslini sul divorzio, in vigore in Italia dal 1° dicembre 1970. Tale modifica, pubblicata sulla G.U. del 16 agosto, è divenuta operante dal 1° settembre 1978.

Della situazione delle donne separate e divorziate in Italia abbiamo già riferito su *Effe* (luglio-agosto 1977), ma forse non sarà male riepilogare il contenuto di quell'articolo, poiché ci risulta che molte compagne femministe sono assai scarsamente informate sull'argomento divorzio. Eppure per il divorzio ci siamo tutte mobilitate, solo quattro anni fa, al tempo del referendum abrogativo, pur ignorando quasi totalmente (è una autocritica che io ho fatto e che ritengo molte altre dovrebbero fare) che cosa la legge Fortuna significava in concreto per la maggior parte delle donne. Ci era sembrato bellissimo avere la possibilità di divorziare, cosicché non ci siamo preoccupate di accertare fino a che punto si trattava di un diritto solo formale e tutt'altro che sostanziale.

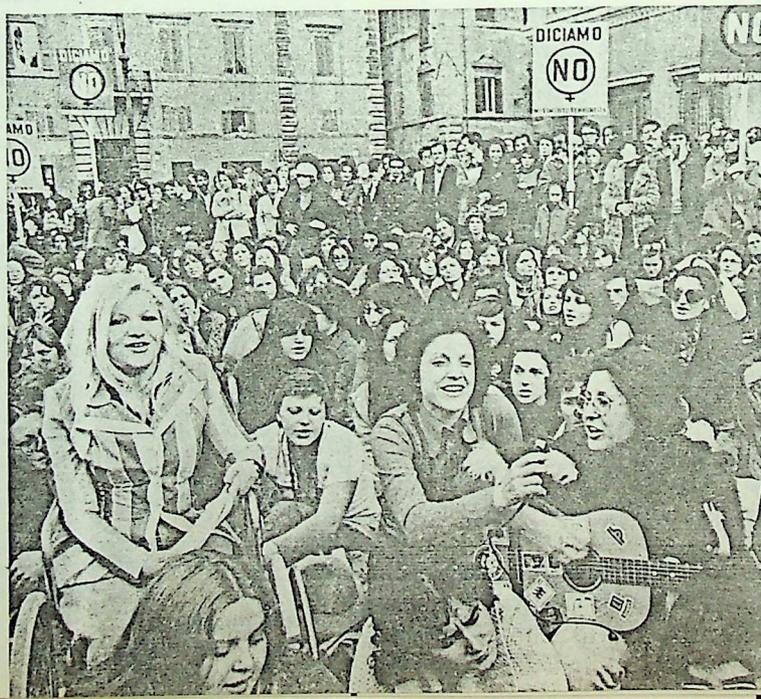
Il Movimento Femminista era agli inizi, nella fase di entusiasmo che ci sembrava dovesse travolgere tutto. Non ci siamo accorte che quel nostro *no* all'abrogazione del divorzio, così netto e reciso, che voleva dire *no* all'oppressione e allo sfruttamento all'interno della famiglia, era invece una fuga in avanti, dal momento che non teneva conto del fatto che la maggior parte delle donne hanno nella famiglia il loro unico sostentamento, anche se al prezzo di una quasi schiavitù.

È vero che da taluni documenti, fra cui quelli dell'allora Lotta Femminista, risulta che l'occasione offerta dal referendum abrogativo doveva essere solo l'inizio di una battaglia per il diritto effettivo delle donne al divorzio, ma poi l'urgenza di mille problemi ce ne ha fatto dimenticare e nella realtà è mancata una nostra gestione del dopo-divorzio.

Così in questi otto anni ogni donna ha dovuto affrontare da sola la realtà del suo divorzio, spesso risoltosi in un ripudio senza garanzie. Le donne divorziate hanno perduto ogni diritto all'assistenza mutualistica, all'eredità del marito e alla pensione di reversibilità, salvo una quota di quest'ultima da disputare alla seconda moglie e solo quando c'è una seconda moglie. Tutto ciò, nonostante l'articolo 12 della legge Fortuna sembri esprimersi in senso di chiarire il significato di quest'articolo, che viene sistematicamente ignorato in tutte le cause di divorzio. Inutile poi parlare di diritti per le donne separate per loro colpa (o addebitabilità, secondo il nuovo codice, che non ne hanno più alcuno, neppure dopo decenni di lavoro domestico gratuito. Le donne divorziate hanno così visto vanificati da un giorno all'altro dei diritti acquisiti, all'atto del contratto matrimoniale, diritti pagati con una vita di rinunce e di lavoro senza limiti di orario. Il legislatore non ha previsto



Piazza Farnese - Aprile 1974



neppure delle norme transitorie per i matrimoni contratti in regime di indissolubilità, come invece è stato fatto per il nuovo regime patrimoniale del diritto di famiglia, quando si trattava di tutelare dei diritti acquisiti soprattutto maschili. Inoltre le donne sono costrette a strappare i loro pochi diritti (l'assegno mensile, la rivalutazione di esso, il perseguimento del coniuge che si sottrae ai suoi doveri) con lunghe battaglie legali e pagando fior di onorari agli avvocati, veri sciacalli di divorzi e di separazioni, proprio come i medici per l'aborto.

solidarietà e lotta per le donne divorziate

Siamo venute a conoscenza di tutto questo nell'autunno del 1976; allorché abbiamo appreso, dalla stampa che si era costituita una associazione di donne divorziate, l'A.d.d. (Associazione difesa donne divorziate), proprio allo scopo di ottenere una modifica della legge Fortuna.

Ci siamo messe prontamente in contatto con le donne dell'A.d.d. e abbiamo cercato il pubblicizzare tutto questo in seno al Movimento con tutti i mezzi a nostra disposizione, allestendo tra l'altro una Mostra sul Divorzio al Governo Vecchio nel giugno 1977.

Sotto la spinta dell'Ad.d.d., che aveva anche a suo tempo avanzato alcune proprie richieste concrete (comprendenti fra l'altro una proposta di istituzione di una Cassa Integrazione Divorzi, con il concorso dello Stato), si è iniziato nel settembre 1977 l'iter parlamentare per la modifica della legge Fortuna.

Come Gruppo Femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Roma ne abbiamo sempre seguito le alterne vicende, intervenendo attivamente a manifestare il nostro appoggio e la nostra solidarietà alle donne divorziate. Abbiamo diffuso un nostro comunicato stampa, a cui si sono associate le compagne di via Pompeo Magno, in data 1/10/77, dopo il clamoroso episodio di protesta inscenato in Senato con lancio di volantini di protesta da parte di due divorziate che ritenevano insufficiente il testo approvato. Tale comunicato è stato poi pubblicato solo da *Eff* (ottobre-novembre 77).

Successivamente abbiamo inviato un telegramma alla Commissione Giustizia della Camera ed un altro alla stessa Commissione del Senato nell'imminenza di due votazioni.

Tra successivi rinvii e rimaneggiamenti, ognuno dei quali peggiorativo rispetto al testo precedente, i nostri deputati e senatori hanno quindi lasciato trascorrere un anno prima di varare finalmente il testo definitivo.

Chiariamo subito che i benefici per le donne divorziate sono modestissimi: il

etica di positivo c'è solo l'assistenza mutualistica, di cui donne divorziate, spesso anziane e malate, sono state private da quasi otto anni. Resta poi invariata l'indecorosa rissa giudiziaria fra le vedove del defunto per dividersi una spesso misera pensione; c'è solo qualche vantaggio per le divorziate non in concorrenza con una seconda moglie, alle quali in questi otto anni non era toccato assolutamente nulla. Queste ultime possono rivolgersi al giudice, il quale deciderà se attribuire o meno, tutta o in parte, la pensione di reversibilità dell'ex-coniuge.

(Da notare che il primo testo approvato al Senato l'attribuiva loro tutta intera senza pratiche macchinose e interventi di avvocati e giudici, che comporteranno un'attesa minima di due anni, secondo le previsioni di una compagna avvocato). C'è poi la possibilità, per le divorziate in cattive condizioni economiche, di farsi corrispondere un assegno di mantenimento dagli eredi dell'ex marito.

Riteniamo tuttavia che tutto questo sia solo l'inizio di una battaglia; ne abbiamo avuto sentore al Convegno Nazionale dei Gruppi per il Salario al Lavoro domestico, tenuto a Roma il 1° maggio 1978 ed aperto a tutto il Movimento, in cui compagne femministe separate e divorziate provenienti da tutte le parti d'Italia hanno costituito un gruppo di lavoro: non per fare i soliti piagnistei sulle loro sventure e sulla violenza della società maschilista, ma per cominciare ad esaminare concrete prospettive di lotta e adeguati sbocchi organizzativi.

Successivamente si è avvicinato al nostro gruppo anche un collettivo di donne divorziate e separate che avevano cominciato a riunirsi al Governo Vecchio per motivi di solitudine e di aiuto reciproco, ma che poi sono state ben liete di scoprire con noi delle possibilità di lotta in cui incanalare la loro rabbia per cambiare qualcosa nelle loro vite.

Vi sono tra loro ex mogli di impiegati e di funzionari, senza alcun reddito proprio, liquidate dopo 20-30 anni di matrimonio (e di lavoro domestico), dai loro mariti che hanno preferito delle partners più giovani, con assegni mensili di L. 70mila. Sarà finalmente possibile da parte di tutto il Movimento Femminista una gestione politica del dopo-divorzio, analoga a quella che si sta facendo per il dopo-aborto? È quello che ci auguriamo da tempo: ogni causa di separazione o di divorzio dovrebbe diventare una vertenza sul lavoro domestico, che veda come controparte non solo gli ex mariti, ma soprattutto lo stato, da sempre delegato dalla società capitalistica a sovrintendere e a legiferare sulla famiglia, vista soprattutto nella sua funzione fondamentale di fabbrica di forza-lavoro al costo più basso possibile.

Giuseppina Santilli
del Gruppo Femminista per il Salario al
Lavoro Domestico di Roma.

lavoro nero sì pensione no

**Per Luciano Lama il lavoro
nero corrisponde alle nostre
necessità fisiologiche.
Leggere per credere.**

Negli ultimi mesi tutta la stampa, anche e soprattutto quella cosiddetta di sinistra, si è battuta con sacrosanta indignazione e abbondanti toni da crociata contro gli sprechi dello stato assistenziale, la cui manifestazione più eclatante sarebbe costituita dall'inflazione delle pensioni di invalidità.

«Abbiamo fatto della pensione di invalidità un cattivo sostituto del salario — afferma il ministro del Tesoro in una intervista a *La Repubblica* del 2/6/78 — ancorandola non tanto alla capacità di lavoro quanto alla condizione socio-economica del soggetto... Si è instaurata la pratica di una minuta elemosina dilapidatrice».

«L'Italia corporativa - incalza Eugenio Scalfari su *La Repubblica* del 9/10/77 - vive assai più di pensioni che di lavoro produttivo.... bisognerebbe che gli italiani riacquistassero il gusto del rischio, dell'intrapresa, dell'efficienza, dell'*A ciascuno secondo il suo lavoro*».

Quest'ultima affermazione potrebbe anche trovarci consenzienti, ove non sapessimo che quando la società maschile parla di lavoro è sempre ben lungi dal prendersi il lavoro domestico. In un altro numero dello stesso giornale si afferma infatti che la maggior parte delle pensioni di invalidità sono da considerarsi «abusive», come è dimostrato dal fatto che la maggior parte dei titolari sono donne. Gli effetti di questa crociata sono registrati dall'informazione dei giorni successivi. *La Repubblica* del 9/6/78 può annunciare con soddisfazione che «più della metà delle 683 mila domande giacenti presso l'I.N.P.S. saranno respinte». Possiamo essere certe che la maggior parte di quelle domande sono di donne, costrette a casa dal lavoro domestico, oltre che dalla scarsità di lavoro «ufficiale» e dalla disponibilità di lavoro nero. Pertanto cercano di ottenere in tutti i modi possibili una pensione di invalidità: talvolta riescono a farsi versare per il tempo occorrente i contributi previdenziali da un datore di lavoro vero o fittizio, poi continuano a pagarsi i contributi volontari per i cinque anni necessari per chiedere la pensione di invalidità. È chiaro che dopo i cinquant'anni è abbastanza facile «tenerla»: dopo una vita di lavoro domestico e non, gli acciacchi e i motivi di invalidità non mancano.

Questa pratica di riappropriazione è oggi un comportamento di massa.

Le donne praticano questa ed altre forme sotterranee di lotta, essendo nell'impossibilità di praticarne di più esplicite a causa della pesantezza dei loro ritmi lavorativi e del loro isolamento, condizioni che il sistema si garantisce attraverso la loro dipendenza e ricattabilità dagli uomini.

Ma oggi anche questa possibilità di avere un po' di soldi nelle proprie mani sta andando in crisi, mentre il lavoro domestico tende ad aumentare invece che a diminuire: il taglio della spesa pubblica vorrà dire soprattutto meno servizi sociali, ed in quest'ottica riteniamo debba venir considerata anche la chiusura dei ma-

essere donna in africa



ROMA 1 MAGGIO 1978 - CONVEGNO NAZIONALE DEI GRUPPI PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO

nicomi, al di là delle buone intenzioni di chi se ne è fatto promotore. Leggiamo sul *Corriere della Sera* del 3/6/78:

«Tutte le mattine Elia, cerebropatico, esce dal manicomio di Parabiago e trascorre la giornata nel Centro per handicappati gravi di Legnano.... Le domeniche le trascorre a casa con la madre e la sorella. Dopo un tentativo fallito di recuperarlo alla vita domestica, la famiglia lo ha restituito al manicomio.... Anche quelle poche ore della domenica sono un inferno... Ora la direzione dell'ospedale psichiatrico ha informato la madre che la legge impone la chiusura del manicomio...»

Ci coglie il sospetto che anche a questo alludesse Scalfari, parlando del gusto del rischio e dell'efficienza, necessari per far quadrare i bilanci dello stato. E a proposito di rischio, aggiungiamo che oggi il matrimonio non garantisce più nulla alle donne: ci si può ritrovare ripudiate alle soglie della vecchiaia con assegni irrisori e ricicli di pensione, come riferiamo in altro articolo.

Non per nulla *La Repubblica* dell'11/6/78, lamentando l'eccessiva munificenza dello Statuto dei Lavoratori, afferma: «Oggi è più facile sciogliere un vincolo matrimoniale che un rapporto di lavoro (e non è, si badi, una battuta qualunquistica)». Sfugge naturalmente al nostro giornale che nella società capitalistica il matrimonio non è altro che un contratto di lavoro domestico, necessario per trasformare anche l'amore in plusvalore, un contratto capestro con molti doveri e pochi diritti, regolato dal codice civile anziché dallo Statuto dei diritti dei Lavoratori.

Le donne che rivendicano una pensione di invalidità e le divorziate che difendono i loro diritti sono due esempi, importanti ma non unici, di donne in lotta sui loro bi-

sogni immediati e quindi sulle condizioni del loro primo lavoro, a partire dalla sua gratuità. Anche se queste lotte non rientrano negli schemi della sinistra ufficiale e di parte del Movimento Femminista, dall'area del Salario al Lavoro Domestico noi le consideriamo un grosso momento di forza e di autonomia, dal quale non si può prescindere, se vogliamo creare una strategia ed una organizzazione autonome per essere in grado di reagire allo sfruttamento che tutte subiamo in quanto donne, oggi acuito dalla crisi.

Nel frattempo la sinistra maschile ha ormai messo da parte ogni ritengo nella sua consueta e collaudata pratica di abbandonare completamente le donne alla totalità del loro sfruttamento. È dell'altro giorno l'intervista all'*Unità* di Luciano Lama che definisce il lavoro nero «un fenomeno che corrisponde alla necessità fisiologiche di una parte della popolazione», dando così la sua ufficiale autorevole benedizione all'«istituzionalizzazione» (ahimé molto antica) del lavoro nero sottopagato come conseguenza necessaria del lavoro domestico gratuito.

E poi saremmo noi quelle che vogliamo «istituzionalizzare» il ruolo femminile!

Intanto nel Movimento Femminista, anche al di fuori dell'area del Salario al lavoro Domestico, qualcuna si accorge che «cambiare la nostra vita è certamente riscoprire la nostra creatività e sessualità, ma è anche reagire alla violenza che la crisi scarica contro di noi» (dal documento del Collettivo Romano di Lettere), oppure che: «Soggetto donna: la sfruttata e la non garantita per eccellenza; da qui e non da altro punto di vista bisogna partire». (da *EFFE*, maggio 1978)

Fusse che fusse la volta buona!

Giuseppina Santilli
del Gruppo Femminista per il Salario
al Lavoro Domestico di Roma.

**La donna africana è
oppressa in base al sesso,
alla classe, alla razza, e la
sua lotta si deve svolgere su
tutti e tre i fronti.**